

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Da più parti, oggi, si assiste al tentativo di rileggere il "77" e la grande ricchezza di quel movimento.

Ognuno dice la sua; si è aperta la grande gara tra sociologi, intellettuali, post-moderni, partiti, partitini, ex militanti e vecchi zombies. Tutti, comunque, d'accordo nel rimuovere, dimenticare o più semplicemente offrire al mercato dell'informazione una memoria mistificata e stravolta. Magari - perchè no? - strizzando l'occhio alle istituzioni o cercando di ritagliarsi un posticino al sole, senza neanche tante pretese.

Un esempio illuminante del tentativo di manipolare la comunicazione e di come la falsa pluralità di queste voci passate e presenti parli un unico linguaggio: l'impossibilità di sviluppo dell'antagonismo di classe e del movimento rivoluzionario.

Per noi una rilettura del "77" significa, viceversa, memoria di classe, valorizzazione di un patrimonio collettivo di lotta e di organizzazione e comunicazione le cui ragioni sociali ed ideali continuano a vivere nel presente. La forza di quel movimento si alimentava e traeva la sua linfa vitale anche da un grande e potente circuito di comunicazione sociale antagonista e comunista: stampa militante, giornali, riviste, circolazione di dibattito, idee, programmi di trasformazione e di rivolta.

Qualcuno ha detto e scritto: la catena non si è mai spezzata! Dipende. La catena si è sicuramente spezzata per tutti coloro che hanno decretato la morte dell'antagonismo di classe, ma non per chi continua oggi a lottare per il comunismo.

MARZO
1977

Lire 150

OLTREPASSAMENTO

Pubblichiamo per intero una lettera di quattro detenuti politici che hanno avuto una parte rilevante nella storia della Brigate Rosse.

Per intero perché è giusto, dato che a stralci è già stata ripresa su settimanali e quotidiani a larga tiratura, ragionare sull'interesse di un discorso; perché è giusto dare voce a chi, dall'interno del carcere, con dignità, senza svenere la propria identità, vuole farsi sentire al di là e al di fuori delle sorde e grigie aule giudiziarie, al di là e al di fuori delle strette istituzionali, delle distorsioni dei media. La pubblichiamo e vogliamo però anche commentarla, anzi più precisamente parlare con questi compagni, perché a nostro giudizio questa lettera è un fatto politico importante, nuovo nel triste panorama delle abiure e delle dissociazioni ciclostilate, che può e deve far discutere. Anche se, come sempre, l'analisi storico-politica che questi compagni propongono marcia con qualche anno di ritardo rispetto alle reali dinamiche sociali.

È vero, un ciclo di lotte si è esaurito ormai da anni; è altrettanto vero, e lo abbiamo sempre sostenuto, che è sacrosanto per i comunisti rivendicare la liberazione di tutti, indistintamente i compagni che vi hanno preso parte. Siamo franchi, i percorsi politici e organizzativi sono ascrivibili soggettivamente alle diverse esperienze, ma il patrimo-

nio di lotte sociali, l'aspirazione alla trasformazione rivoluzionaria della società sono patrimonio comune, come la vita e la libertà dei compagni.

Queste sono cose che non appartengono semplicemente al passato, ma sono del presente, della capacità dei comunisti di riproporre oggi con più forza nei movimenti, nelle giovani generazioni proletarie, il tema della liberazione, della società senza galere e senza frontiere.

Lottare nel presente, costruire il proprio futuro, significa anche conoscere e riappropriarsi di un passato non tanto remoto. Su alcuni punti della lettera vogliamo soffermarci particolarmente.

Li riteniamo presupposti essenziali per l'apertura di un dibattito e di una comunicazione reali tra prigionia politica e movimenti antagonisti. Schierarsi decisamente sul problema dello "sbocco politico e sociale": cioè della libertà per tutti i comunisti. Rifiuto della dissociazione e della nuova legge in materia che perpetua la logica premiale dell'emergenza. Rifiuto di ogni discriminante tra "buoni e cattivi".

Riceviamo dal carcere questo intervento e apriamo la discussione

Compagni, negli ultimi tempi sono venuti a maturazione alcuni problemi ai quali occorre dare un seguito ed una risposta. Lasciarli inghiottire dal silenzio equivarrebbe a rafforzare la posizione di coloro che sono attivamente impegnati a mantenere uno status-quo poggiato sulla rimozione delle lotte degli anni '70, dei soggetti sociali e politici che le hanno fatte vivere, dei nodi irrisolti che esse hanno portato al pettine.

C'è una tesi precisa: è d'interesse generale, ma in modo specifico della sinistra di classe, promuovere uno sbocco politico e sociale di quel ciclo di lotte la cui consistenza sociale e politica non è qui da dimostrare. Ciclo che ha ormai esaurito il suo corso, ma che si potrà dire realmente concluso solo quando tutti i compagni che vi hanno dato impulso saranno usciti di prigione.

Che vuol dire "sbocco politico e sociale"?

Oltrepassamento, anzitutto. E diciamo oltrepassamento proprio per fissare una demarcazione netta con qualsiasi forma di rinnegamento od abiura. Per rimarcare il discrimine che ci separa da tutti coloro che hanno promosso e praticato il terreno regressivo della dissociazione. Rispetto alla quale non ci si può limitare ad una critica di superficie, essendo necessario rilevare il principio oscurantista su cui essa si fonda. Vale a dire il rinnegamento sacrificale della propria storia e della propria identità in funzione della legittimazione col preteso vincitore.

Senonché nessuno ha mai vinto del tutto e nessuno ha mai perso del tutto in una società come la nostra, in cui, pur essendosi prodotte, anche a seguito delle nostre lotte, radicali trasformazioni, le contraddizioni sociali non sono certo scomparse ed anzi, per una che si smorza molte altre covano sotto la cenere. Quando non prendono fuoco.

In nome di quale presente, dunque, ci si dovrebbe dissociare dal passato? In nome di quel vincitore?

Oltrepassare vuol dire prender atto della irripetibilità della esperienza compiuta. Vale a dire della particolarità del contesto internazionale in cui è matu-

rata, dell'irreversibilità dei suoi presupposti di classe, della specificità delle sue dinamiche, delle modalità singolari in cui si è prodotta. Vuol dire, insomma, riconoscere una discontinuità tra quella esperienza ed il nostro presente.

Ostinarsi ad immaginare il presente come immutabile ripetizione del passato, del resto, non è che un sintomo di sclerosi metafisica assai preoccupante per chi non intende rinunciare a battersi per la trasformazione delle attuali forme di relazione sociale; per il comunismo.

C'è un pericolo, abbiamo detto; che un'esperienza così ricca e polivalente come quella da tutti noi compiuta — e tutto ciò che essa ha insegnato sulla complessità della formazione sociale italiana, oltretutto sull'adeguatezza o meno degli strumenti politici e culturali messi in campo — finisca dispersa nel silenzio o perda ogni contatto con le sensibilità del presente.

Affinché ciò appunto non accada appare necessario affermare con assoluta chiarezza una condizione basilare: la liberazione da ogni ipoteca giudiziaria dalla nostra e dell'altrui parola.

Bisogna averlo chiaro: ostaggio dei tribunali, essa non può aprirsi ad alcun confronto.

Si può davvero credere che la storia degli anni '70 possa venir ridotta a qualche interrogatorio addomesticato nelle aule di giustizia?

No di certo! E per molte ragioni. Una delle quali è sotto gli occhi di tutti: il più ampio e profondo rivolgimento sociale della storia recente di questo paese eccede di fatto l'istituzione giuridica e non si lascia comprimere negli articoli del codice penale senza obbligarli ad una grottesca ed ipertrofica "emergenza". Emergenza dalla quale — almeno negli ultimi tempi — perfino le più alte cariche dello stato dicono di volersi sbarazzare.

Voler tradurre in termini di "reato" le pratiche di lotta, anche armate, degli ultimi vent'anni è solo l'estremo tentativo di sottrarsi, ancora una volta, alla sfida della complessità. Piccola vigliaccheria di chi vorrebbe da noi pentimen-

Rifiuto di ogni logica filisteica che veda nella storia della lotta armata in Italia la causa di ogni male passato, presente e futuro.

Quindi apriamo il dibattito. Apriamo fuori da giudizi sommari e matoristici che identificano la fine di un ciclo con la fine indiscriminata delle categorie marxiste che ineriscono la critica del monopolio statale della violenza e le forme della rivoluzione comunista.

Fuori da sclerotiche e tragiche sciottature del passato. Fuori anche da ogni ammiccamento con le istituzioni e i partiti che a tutt'oggi, tutti in varia misura e modo, presiedono alla repressione dei movimenti e dell'antagonismo proletario. In modo che al di là dei formalismi e delle pregiudiziali ideologiche si apra il confronto e si misurino le iniziative sul tema-programma della liberazione. Fin da subito diciamo che non c'è interesse a una contrapposizione frontale con chi da posizioni diverse dal movimento antagonista intende avanzare proposte per la liberazione dei detenuti politici, di questi come di altri compagni. Né d'altro canto nessuno può far

carico al movimento di percorrere un terreno che oggi non gli appartiene: quello della formulazione di proposte legislative. Non è questione di purismo, nessuno ci può accusare di ciò, molto semplicemente riteniamo in questo contesto, tanto per essere chiari, la proposta dell'amnistia debole e artificiosa: lo stato non ha nessuna intenzione di concederla e non esiste, per il momento, un movimento di classe che abbia la forza di imporgli questo terreno. Perché in realtà l'amnistia è una proposta "forte", di una maggioranza proletaria in lotta che chiede che "carne della sua carne" le sia restituita! Su queste basi si apre la necessità immediata di iniziative del movimento sulla tematica della liberazione, in particolare, ma non solo in riferimento alla lettera di questi compagni.

ti, dissociazioni, autocritiche solo per dare corpo ai suoi fantasmi e non dover guardare in faccia ciò che è davvero successo, oltre che se stesso in ciò che è davvero successo.

Ma l'Italia degli anni '70 non è stato un paese in cui tutti, eccezion fatta di noi, mangiavano babbà. Men che meno è stata un coglier fiori la profonda ristrutturazione che a partire dalla metà del decennio ha sconvolto e radicalmente mutati i processi dell'accumulazione capitalistica.

È accaduto invece che un sistema politico arcaico, rigido, isterilito da eredità fasciste mai abbandonate, non essendo in grado di far fronte alle spinte innovatrici e di potere di cui furono soggetti ad ondate successive — nei primi anni '70 come nel '77 — gli studenti, gli operai, i carcerati, i movimenti giovanili in genere e quelli femministi, ha provato a sbarrar loro la strada con ogni mezzo. Ricorrendo alternativamente al terrorismo o ai patti di "unità nazionale". Pur di non doversi trasformare.

Da Piazza Fontana in poi ci sono stati centinaia di morti per bombe nelle banche, nei comizi sindacali, sui treni, alle stazioni ferroviarie. Storie di colpi di stato rientrati in extremis o abortiti. Repressioni di massa contro le avanguardie politiche e di lotta nei luoghi di studio e di lavoro; nel corso delle manifestazioni. Trame trasversali che non hanno lasciato fuori neppure una delle istituzioni dello stato, come insegna a grandi e piccini l'edificante "affaire" della P2. Ma anche "compromessi storici" e tragiche fermezze di cui attualmente, almeno i più accorti tra i protagonisti, presentano un bilancio sconsolato. E sarebbe davvero facile proseguire in questo bell'elenco.

Ora è di tutto questo che bisognerà parlare: perché la nostra storia non è un'Altra storia, una storia "separata", qualcosa che qualcuno in maggiore età possa leggere od ascoltare senza sentirsi in causa.

La nostra storia è tutta interna alla "critica pratica" di quello stato di cose che vastissimi e variegati strati di classe

hanno sviluppato in mille forme. E poco serio ci pare il tentativo di utilizzare la storia della guerriglia di questi anni come un attaccapanni su cui tutti — da destra a sinistra — possono, appendere il risultato dei loro fallimenti ed insuccessi.

Troppo comodo a questo punto è anche separare i "buoni" dai "cattivi", attribuendo a noi il ruolo dei secondi. Casomai con qualche giochetto di parole per intorbidare le acque. Chiamandoci "terroristi", ad esempio. E poi insistere a dividere ulteriormente i "buoni" dai "cattivi" anche al nostro interno: quelli che non hanno commesso "reati di sangue" da quelli che li hanno commessi. Come se non si fosse detto mille volte che le responsabilità sono state politiche e collettive.

Comodo e truffaldino.

Si tratta allora di aver chiaro che, per tutti, noi rappresentiamo una sfida. La sfida ad interrogarsi prima ancora che ad interrogare. E comunque a sbloccare la situazione creando le condizioni per una effettiva ripresa di parola. Condizioni politiche naturalmente. Il che vuol dire: giungere alla liberazione degli anni '70 liberando i prigionieri senza richieder loro abiure o giuramenti, e senza discriminare tra loro i "buoni" dai "cattivi"; riaprire agli esuli le frontiere; disinnescare le infinite trappole legislative che in molti modi minacciano decine di migliaia di compagni.

Si tratta anche, infine, di riprendere un discorso unitario con tutte quelle forze che sappiano rispettare le differenze e vogliano promuovere un movimento consapevole delle sue discriminanti — la dissociazione e le forze politiche a cui essa si associa — e dei suoi scopi. Un movimento ad ampio spettro, entro il quale nessuno cerchi di imporre qualche forma di legittimazione della sua pratica passata o voglia mettere in vetrina il suo attuale operato. Un movimento che impari a far giocare la ricchezza delle sue differenze nella prospettiva della liberazione di tutti i prigionieri e della libertà di tutti.

Piero Bertolazzi, Renato Curcio
Maurizio Iannelli, Mario Moretti

Dissociazione e dissociatori

VOLGE AL TERMINE IL PROCESSO 7 APRILE

Volge al termine il processo 7 aprile. Dopo uno svolgimento monotono, dovuto all'apparente scarso interesse dei giudici per il 'teorema' ed alla mancanza di suspense sui reati specifici di cui si dibatteva, data l'ampia dissociazione e confessione nel frattempo intervenuta, il processo ha invece presentato un improvviso colpo d'ala in occasione della requisitoria in una direzione — ahinoi! — alquanto inattesa.

Non si può negare l'estremo interesse del discorso del procuratore generale: nel riproporre il contenuto sostanziale della sentenza Abate, cioè quella di 1° grado, la ha riattraversata, rincalzata, depurata insomma della sua beccheraggine, per tacere delle sguaiate, incredibili stupidaggini che il P.M. di 1° grado urlava, tra un insulto e l'altro agli imputati, quando gli avanzava un po' di tempo!

Questa è la prima diversità, la più superficiale se vogliamo: però anche lo stile vuole la sua parte...

Poi c'è quello che questo P.G. ha detto, parlando in punta di diritto, senza alzare la voce né insultare apertamente alcuno: con questa requisitoria si può dire che davvero lo Stato ha presentato il conto al pensiero politico rivoluzionario degli anni '70.

L'affermazione va intesa alla lettera, come si spiegherà. Di passaggio è però opportuno osservare che i giornalisti ed i mass media presenti non hanno capito assolutamente niente di cosa è stato detto in questi giorni; le brevi cronache dei giornali erano sballate — con l'unica eccezione del Manifesto — e ci tocca quindi spiegare brevemente il contenuto di questa requisitoria, prima di enunciare, per titoli data la fretta, alcune osservazioni interessanti che si potranno sviluppare in seguito.

Per spiegarci: ricordiamo che il 7 aprile romano era da un lato il teorema, e dall'altro, rispetto diciamo ad una piccola sezione del teorema era costituito, dagli specifici legati a Fioroni ed altri pentiti. A differenza del primo grado, i due aspetti hanno marcato radicalmente disgiunti, poiché il gruppo di persone accusato di reati specifici — si intende i milanesi, con il problema di aggravamento di conseguenza di altre posizioni su cui qui è meglio saltare... — ha ammesso all'ingrosso, togliendo interesse e rendendo scontati i risultati della vicenda, tanto più che il teorema pareva interessare poco anche i giudici. Quindi la curiosità possibile sembrava legata solo all'esito della questione Saronio.

Qui invece il Procuratore, come si è detto, ha svoltato. Dove il primo P.M. e la prima sentenza baravano e imbroglavano le carte spudoratamente per reggere 'sui fatti' il costrutto, la nuova requisitoria passava di fino, sulla logica: molti punti su cui c'era stato scontro in primo grado venivano concessi agli imputati: ovviamente P.O. si è rotto davvero e non per finta; ovviamente la fine del gruppo è avvenuta per dissolvimento/esaurimento e non per burocratico spaccarsi in due; ovviamente — qui si parla del 'gruppo Metropoli' — il documento del marzo del '78 è del marzo '78 e non può essere del marzo '77; ovviamente varie altre cose, soprattutto perché... non vogliono dire assolutamente nulla!

Lo schema è logico, astratto e generale, e le circostanze troppo chiaramente

inventate possono solo nuocergli, vanno espunte. (Solo al momento di far quadrare il cerchio sulla unicità della O. il procuratore è costretto ad inventarla a valle, parlando di coordinamenti che divengono una struttura federale: la O. è in definitiva l'autonomia organizzata nella totalità, quest'ultima è una serie di strutture autonome ma federate, il luogo della federazione sono i coordinamenti cui partecipavano tutti i vari gruppi, ecc; è il momento di volgarità di questa requisitoria, quello svolto in maniera più sciatta, dal momento che si trattava solo di tenere unito in qualche modo un assemblaggio processuale strampalato già andato troppo avanti).

Mentre veniva pacatamente svolto il discorso sull'insurrezione, quando se ne è finalmente compreso il senso, un brivido è sceso nell'aula.

L'insurrezione, detto in parole povere, è per forza un tentativo (altrimenti si avrebbe un'insurrezione vittoriosa, che non culminerebbe nel processo) ed era punito con la pena di morte solo poi diventata ergasoto. Quello di cui si tratta qui è invece l'altro comma, punito fin dall'inizio con l'ergastolo, che di conseguenza non è un tentativo aperto di insurrezione, ma lo svolgimento di idonea attività preparatoria con tanti saluti allo strepito dei garantisti di quegli anni sui "fatti" che non c'erano! E qui conta solo vedere l'idoneità dei mezzi spiega il P.M.: il tutto per dire che l'assoluzione per insufficienza di prove in primo grado andava mantenuta, e non si può parlare di fatto che non sussiste. Ma la conseguenza logica del discorso che abbiamo sentito era però un'altra: ci fosse stato Costui in primo grado, oppure ci fosse stato il ricorso della Procura contro la sentenza... probabilmente... chissà come finiva!

In sostanza, con assoluta coerenza della propria posizione, in questa requisitoria i fatti sono diventati il riflesso delle idee: ma apertamente, non per imbrogli! La commissione di reati è indicativa del movimento in atto, una sua funzione (l'unica cosa cui il procuratore è attento davvero è l'esistenza di armi, che cerca in ogni modo di puntellare affastellando gente, oggetti, disponibilità tra loro diverse nei luoghi e nel tempo).

Il pensiero politico rivoluzionario degli anni '70 è l'esplicito punto di cui si tratta; non si può trarre le conclusioni dal modo in cui è stato affrontato e spazzato uno dei cavalli di battaglia della difesa durante il primo grado, e cioè che i fatti e gli scritti oggetto di giudizio andavano letti in rapporto ai tempi. Certamente, ha detto il Procuratore.

THIENE 11-4-79
ANTONIETTA
ANGELO
ALBERTO
VIVONO SEMPRE
NELLE
NOSTRE LOTTE
E NEI
NOSTRI CUORI



re: se non fosse così, si tratterebbe di espressione di libero pensiero, in ultima analisi. È proprio il fatto che c'era un grande movimento a raccogliere quei discorsi che ne fa delle parole d'ordine, e le qualifica nel senso di banda armata (per non dire insurrezionale...)

Una autentica, istruttiva lezione di rapporto tra diritto e politica!

Rimanendo nella cronaca processuale, bisogna ora dire qualcosa sulla dissociazione, sub specie di legge e relativa richiesta per intanto. Si è scoperto intanto come la cosa funziona: le singole domande vanno inoltrate alle Procure, e passano poi dei magistrati a raccogliere le vere e proprie dichiarazioni ufficiali nei carceri. Ma in questo appello è successo che una persona detenuta inoltrasse la richiesta alla Corte, cosicché la cerimonia si è svolta in pubblico. Unico caso finora.

"Voi vi dissociate? Vi dissociate dalle organizzazioni eversive e dal vostro passato? Allora scriva cancelliere... E ripudiate dunque anche la violenza sotto qualsiasi forma e modo si rappresenti? A proposito, vi occupate ancora di politica? Andiamo avanti: ammettete tutti i reati effettivamente compiuti? Scriva cancelliere: ammette tutti i reati contestati... ah no, giusto, alcuni li ammette ed altri no, vediamo in ordine allora. Primo reato è... questo lo ammette... scriva cancelliere... a quest'altro invece dichiarate la vostra estraneità..."

A parte il tono leggero e discorsivo in cui la cosa viene presentata, era davvero uno spettacolo che faceva venire qualche brivido, anche se denso, per così dire, di suggestioni. E non si capisce, a ben vedere, perché i giudici facciano gli schizzinosi sulle dissociazioni di alcuni celebri fuoriusciti: con una opportuna regia, ne verrebbe fuori qualcosa di notevole. Il professore, per esempio, che pronuncia l'auto-da-fé in eurovisione-intervisione, sarebbe tutto da vedere...

Quanto sta avvenendo, piuttosto per passare a delle telegrafiche osservazioni, fa registrare la definitiva bancarotta politica della dissociazione, il suo atto ufficiale di morte registrabile anche nell'imbarazzo e nel fastidio che la parola stessa sembra creare nei suoi antichi corifei.

È vero che molti tra i 51 — quasi tutti imputati veneti, ad esempio — non hanno richiesto la legge, e ne va dato atto, ma questo non allontana paternità sciagurate.

Una volta che la dissociazione è 'passata' nella prigionia politica, uscendo dal ceto politico che l'aveva lanciata ed investendo il personale della lotta armata degli ultimi anni 70. Sconfitto sotto ogni punto di vista e gonfio di reati e prospettive di detenzione paurose, che altro poteva diventare? Quello che va dal documento dei '51 all'attuale legge di abiura, malgrado ogni possibile tentativo di distinguo, non è che un processo di invecchiamento, o di 'evoluzione creativa' se vogliamo, di uno stesso percorso.

Piuttosto l'andamento delle cose nella prigionia politica dal '82 ad oggi dovrebbe portarci a fare delle considerazioni sulla deriva soggettivistica da cui essa in gran parte ha avuto origine, vista la rapidità degli spostamenti; da questo punto di vista la dissociazione ha solo dato delle insegne ad un movimento di reduci che era già pronto come tale, punto di arrivo di quelle esperienze che non avevano mai saputo ragionare che in termini istituzionali: di guerra, o di resa, o di collaborazione... È un discorso da sviluppare forse.

Facciamo un po' di somme: si è perseguita con tenacia la via di separare il processo politico per eccellenza ad un quindicennio di lotte da ogni rapporto con le sue basi sociali, con il ciclo di lotta di classe da cui ha avuto origine per ridurlo a processo di idee, affidato alle esili ed improbabili mani di un esangue garantismo. Ora il processo è di nuovo politico, ma a senso unico. I movimenti e la lotta rientrano nel quadro, per qualificare un rapporto tra pensiero politico degli anni '70 e concreta realtà del vivere sociale: le istituzioni presentano il conto.

Lungo questa strada intanto la prigionia politica si è venuta consegnando per intero alla discrezionalità del Potere, prima di tutto con l'accettare, o più esattamente col richiedere, l'isolamento rispetto al popolo delle carceri, e quindi l'estraneità all'unico momento significativo attraversato dalle galere negli ultimi anni - le lotte del '83/'84 - e alla possibilità ricompositiva che si era allora aperta; poi con un inarrestabile processo di disgregazione e desolidarizzazione interna, giù giù verso gruppi sempre più chiusi, unificati solo dalla concretezza immediata dei problemi. L'accettazione della logica discriminatoria è un peccato originale che di necessità travolge tutti coloro che l'hanno compiuto...

È questo un continuare a insistere su cose vecchie? Purtroppo il quadro è desolatamente del presente. A proposito di verità vecchie, piuttosto; e per chiudere c'è un animale il cui uovo è trasparente, permette già di vedere l'embrione e lo sviluppo futuro della creatura. Con assoluta serenità, anche se non si può nascondere la frustrazione per non aver saputo impedire quell'esito previsto: non era, già da quel primo momento, l'uovo del serpente?